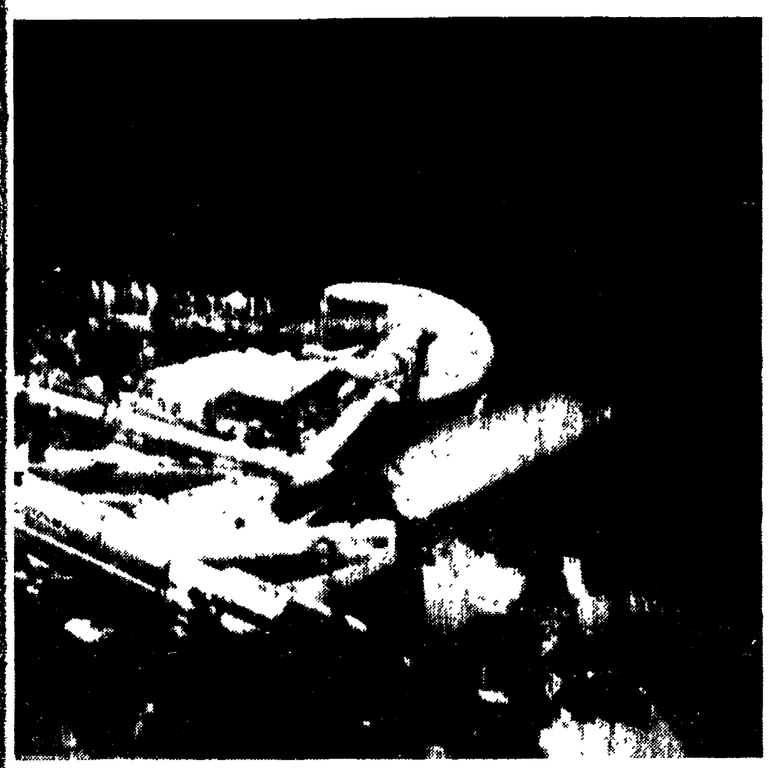
Alle 8,17 nel Mare delle Tempeste poco lontano dal punto stabilito

«Surveyor» è atterrato a 1000 km. da «Luna 9»



La prima foto trasmessa dal «Surveyor» a Pasadena 35 minuti dopo l'allunaggio morbido: in alto una delle «zampe» del veicolo lunare, a destra un pezzo di antenna e, in basso, la parte superiore di un serbatoio di elio. (Telefoto AP-«l'Unità»)

Captate finora a Pasadena 144 fotografie - Non sembrano presentare novità scientifiche - Dodici giorni di attività Oggi sarà messa in orbita la Gemini 9?

(dalla prima pagina)

una conferenza stampa presso il «Jet propulsion laboratory». Il suolo lunare, anche attraverso le nuove fotografie, continua ad apparire piatto, duro, poroso, «come un manto di cemento o di asfalto», costellato di oggetti di varia dimensione che assomigliano a sassi, a massi, a frammenti meteoritici.

Le fasi preliminari dell'atterraggio del «Surveyor» si sono svolte senza sorprese. A circa 100 km. dall'obiettivo, su telecomando da terra, la sonda ha ruotato su se stessa mettendosi così nella posizione adatta per posarsi sul suo treppiede. La piroetta è stata ottenuta con l'accensione di alcuni razzi laterali. Poi, a tre minuti di distanza dalla Luna, la manovra più delicata: accensione del grande retrorazzo, posto sotto la pancia del «ragno», per ridurre la velocità da 9.600 km. orari a 5. Tutto ha funzionato a perfezione e il «Surveyor» si è posato con dolcezza — il treppiede allargato rivolto verso il basso — in un raggio di 16 km. dal punto previsto del «Mare delle tempeste».

Quando il centro di Pasadena ha ricevuto il primo radio messaggio dalla superficie lunare un fragoroso applauso e grida di gioia sono esplosi fra i tecnici e i giornalisti presenti nel quartier generale. Nessuno in quel momento poteva essere certo di un esito completamente felice, ma di certo l'atterraggio morbido era riuscito e alcune apparecchiature trasmittenti funzionavano.

Trentacinque minuti più tardi la certezza del successo completo: «Surveyor» ha inviato la prima foto del suolo lunare provocando nel «Jet propulsion laboratory» un'ondata di entusiasmo irrefrenabile. L'immagine, anche se poco chiara, mostrava uno dei piedi circolari della sonda con un piccolo tratto della superficie circostante. La seconda foto inquadrava, sullo sfondo poroso del satellite, una delle antenne del «Surveyor», precisamente quella che durante il volo non aveva risposto ai telecomandi ma che si è poi allungata nella giusta posizione grazie forse all'urto anche limitato dell'impatto. La terza foto è apparsa analoga alla prima, quanto al contenuto, ma molto più nitida.

Attraverso il satellite «Early Bird» le immagini sono state ritrasmesse in tutti gli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in 23 paesi europei sì che milioni di persone emozionate hanno potuto vederle attraverso gli apparecchi televisivi.

Conclusa la prima emissione di foto, il «Surveyor» ha trasmesso una serie di radiomessaggi con dati tecnici. Alle 11.45 (ora italiana) si è avuto un secondo invio di immagini seguito poi da un terzo. In complesso è stato accertato che la sonda — una complessa apparecchiatura alta tre metri e larga oltre quattro — non ha riportato danni. Sembra tuttavia che uno dei piedi sia affondato nel suolo lunare per circa cinque centimetri. L'impressione, dopo l'esame di 144 fotografie trasmesse prima su 200 e poi su 600 linee, nasce dalla presenza di una ombra che circonda appunto un piede del «Surveyor».

La trasmissione di foto è stata sospesa quando la rotazione terrestre ha fatto tramontare la luna sul deserto a oriente di Pasadena, dove sono le antenne che captano i segnali del «Surveyor». Altre immagini saranno raccolte dalle 5,30 (ora italiana) di domani. Frattanto i centri di ascolto di Camberra, Madrid, Johannesburg effettueranno controlli dei radiocomandi tra la Terra e la sonda.

Le emissioni di immagini si protrarranno complessivamente almeno secondo i progetti, per 12 giorni.

Un tecnico della NASA, R.F. Garbarini, ha fatto un primo punto sull'impresa e sulle prevedibili conseguenze di essa. «Secondo me — ha detto — questi risultati portano avanti di un anno il programma "Surveyor". Pensavamo che ci volessero tre o quattro voli per poter far funzionare l'apparecchio.

«Ma il successo di oggi significa che gli altri "Surveyor" potranno fornire più ampie informazioni e su un numero di posti maggiore di quanto era prevedibile inizialmente. Significa anche che il sistema di appoggi della navicella "Apollo", simile a quella della sonda che abbiamo appena lanciato, è così collaudato. Infatti i piedi di tale navicella, destinata a portare sulla Luna i primi uomini, coprono una maggiore superficie, ma a causa del maggior peso del complesso esercitano sul suolo una spinta simile a quella del "Surveyor". Da quanto si è visto oggi, a conferma di quanto rilevato dalla sonda fotografica sovietica "Luna 9" e dalle stazioni automatiche americane "Ranger", il suolo della Luna è perfettamente adatto, nel "Mare delle tempeste" e in luoghi simili, a sostenere le 15 tonnellate della navicella "Apollo"».

La reazione nel mondo alla impresa della sonda che ha atterrato sulla Luna è stata immediata e di vivo compiacimento.

«Il successo di "Surveyor" costituisce uno dei principali risultati del programma americano di esplorazione della Luna. Gli scienziati sovietici apprezzano altamente questa realizzazione». Così si è espressa l'agenzia sovietica TASS nel primo commento alla missione della sonda spaziale americana. Dopo aver sottolineato che l'impresa odierna è la conclusione di dieci anni di lavoro degli scienziati americani, la TASS ha constatato che «Surveyor» è atterrato dolcemente nel «Mare delle Tempeste» ad una distanza di circa 1000 chilometri dal luogo in cui si posò la stazione automatica «Luna 9».

«Dopo il riuscito atterraggio morbido delle due stazioni si può supporre che la strada Terra-Luna sarà ora più movimentata», ha rilevato l'agenzia, aggiungendo che lo sbarco di un uomo sulla Luna sarà possibile soltanto quando sarà stato messo a punto il sistema di atterraggio delle navi cosmiche in assenza di atmosfera.

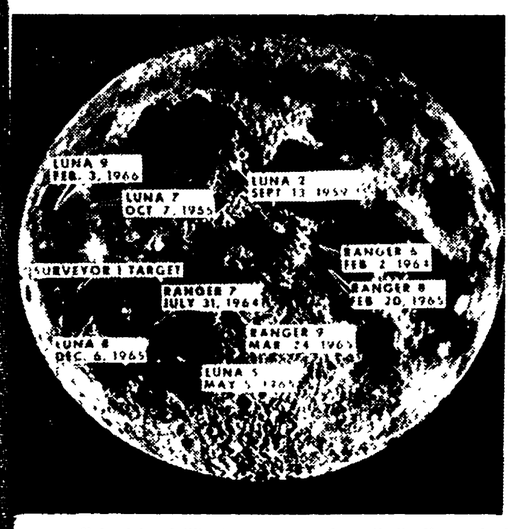
Concludendo, la TASS, dopo aver ricordato che la stazione automatica sovietica «Luna 9» atterrò dolcemente nel febbraio scorso, ha notato che, anche secondo quanto hanno detto gli stessi tecnici americani, «le esperienze delle stazioni sovietiche del tipo "Luna" hanno permesso agli americani di superare più rapidamente le loro difficoltà».

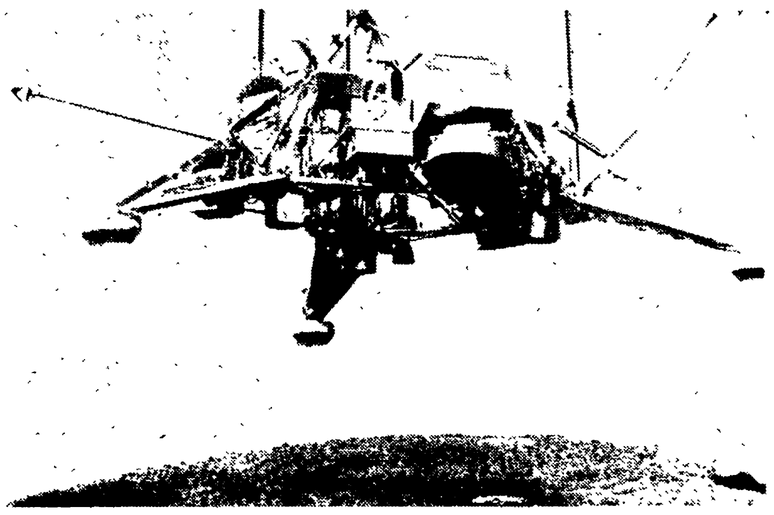
Il presidente Johnson ha dichiarato di essere «soddisfatto dall'atteggiamento costruttivo adottato dall'Unione Sovietica a proposito della conclusione di un trattato internazionale dei pianeti a scopi militari».

Domani intanto a Cape Kennedy si tenterà nuovamente di mettere in orbita la Gemini 9. I tecnici della NASA ritengono di aver individuato e rimosso l'inconveniente che l'altro giorno consigliò il rinvio.

Confermato: il terreno è solido

CHI METTERÀ PIEDE SULLA LUNA NON AFFONDERÀ NELLA POLVERE





La superficie del satellite terrestre con i punti di allunaggio delle varie sonde lanciate dai sovietici e dagli americani. A destra: il veicolo lunare «Surveyor» mentre effettua un allunaggio morbido simulato.

Una seconda stazione lunare, questa volta di costruzione americana, si è posata sul suolo del satellite della Terra, ed ha trasmesso alcune immagini della superficie di questo, e «di una parte di se stessa», e cioè dei propri piedi di appoggio.

Può parer curioso, ad un profano, questa priorità data nello corso gennaio dai sovietici, ora agli americani, proprio all'immagine dei piedi della stazione spaziale. Ma la cosa è tutt'altro che curiosa, in quanto da queste immagini abbiamo avuto la prima risposta ad un interrogativo di importanza essenziale sulla costituzione della superficie lunare. Queste immagini, cioè, quelle del Luna 9 e quelle del Surveyor hanno chiarito in maniera inequivocabile che il suolo della Luna è compatto, duro, roccioso, cosparso di frammenti pietrosi di piccole dimensioni: le telefoto mostrano infatti i piedi appoggiati non affondati nel terreno. Prima di ricevere queste immagini, le ipotesi che si facevano erano diverse, e quella più accreditata considerava la superficie lunare ricoperta, nei tratti pianeggianti, da uno spesso strato di polvere minerale: tale polvere avrebbe dovuto risultare dall'erosione delle rocce lunari ad opera delle meteoriti che hanno potuto colpire per miliardi di anni senza interruzione, e per effetto del passaggio, ad ogni giorno lunare, da una temperatura freddissima, oltre cento gradi sotto zero, a duecento sopra zero o giù di lì. E' chiaro che una superficie del genere sarebbe assai poco adatta per un allunaggio, specie di una cosmonave di grandi dimensioni, che rischierebbe pericolosamente di «affondare» nella polvere.

Con l'arrivo delle immagini rinviate dal «Surveyor», siamo quindi assolutamente certi che almeno in due zone distinte, e per un rilevante tratto, il suolo lunare è solido e compatto, è ormai logico pensare che la maggior parte di esso abbia queste caratteristiche, anche se non è da escludere la possibilità che qualche zona esso sia polveroso. Per completare le nostre conoscenze in tal senso, occorrerà che un certo numero di altre stazioni scientifiche si posino sul suolo lunare, ed inviino altre immagini, riprese su altri punti del satellite terrestre. Rimane comunque un fatto di grande importanza per la determinazione dei programmi spaziali del prossimo futuro, e cioè che l'allunaggio non costituirà un problema per quanto concerne la compattezza del terreno.

Con il lancio ed il felice arrivo del «Surveyor», gli americani hanno ottenuto un successo di prim'ordine, in quanto, pur ripetendo un'impresa che era riuscita ai sovietici sei mesi fa, vi sono riusciti al primo tentativo, mentre i sovietici hanno registrato il loro successo al quinto.

Gli americani hanno dovuto, come di consueto, operare su dimensioni assai più piccole: il «Surveyor» pesava 261 chilogrammi, il «Luna 9» quasi una tonnellata e mezza. La cosa, ora come ora, presenta un'importanza marginale, in quanto ambedue questi apparecchi, evidentemente i primi di una serie numerosa, avevano lo scopo limitato di posarsi sul suolo lunare, ed inviare alcune immagini per farcene conoscere la natura. Nel prossimo futuro, però, quando saranno fatte allunare stazioni scientifiche munite di una serie di strumenti scientifici diversi, per studiare a fondo le condizioni fisico-chimiche che si hanno sul suolo lunare, il peso avrà un'importanza di grande rilievo, in quanto, con un carico utile più ampio, si possono sistemare più apparecchi, e di maggior precisione. Del resto, questa faccenda del peso e della precisione si può già valutare confrontando le immagini teletrasmesse dal Surveyor e dal Luna 9: tutte sono decifrabili e chiare, ma quelle del Luna sono assai più nitide e ricche di particolari. Tale qualità superiore è dovuta in primo luogo al numero di linee (definizione) in cui gli strumenti di bordo hanno operato, e che è stata di 200 per il Surveyor contro le mille circa del Luna.

Tutto questo, comunque, non toglie nulla al successo americano, riuscito, come abbiamo detto, al primo tentativo, e che costituisce un passo avanti sostanziale rispetto alle precedenti impre lunari americane, compiute con i «Ranger», che presentavano difficoltà di gran lunga inferiori e che permetteranno di ottenere risultati assai meno interessanti. I «Ranger», infatti, venivano lanciati direttamente contro la Luna, ed il loro scopo era di inviare immagini riprese da vicino, della superficie lunare, prima dell'impatto. Tali immagini, regolarmente giunte a Terra, non hanno però permesso di aggiungere dati di rilievo alle conoscenze già in nostro possesso.

Il successo americano è stato ottenuto sopratutto per il perfetto funzionamento del sistema di orientamento e del relativo comando che hanno permesso al «Surveyor» di orientarsi correttamente circa mezz'ora prima dell'allunaggio, ai razzi frenanti di entrare in azione a 100 chilometri dalla superficie, e di agire in modo da interrompere la propria azione frenante a brevissima distanza dalla superficie lunare, quando il «Surveyor» viaggiava a pochi chilometri al l'ora.

Queste manovre, come abbiamo avuto occasione di scrivere a proposito del «Luna 9», sono delicate e difficili, in quanto debbono effettuarsi con la massima precisione, e piccoli errori sono sufficienti per far fallire l'impresa. Basta che l'orientamento dei retrorazzi sia errato di pochi gradi, che i retrorazzi entrino in azione con un breve anticipo o un piccolo ritardo, che la spinta da essi sviluppata sia un po' superiore o un po' inferiore al previsto, oppure si sviluppi per un tempo più breve o più lungo del previsto, perchè l'allunaggio anzichè morbido, sia un duro impatto, con effetti distruttivi per la stazione spaziale.

Sulle caratteristiche ed il funzionamento di tali dispositivi, gli americani, apparentemente così prodighi di notizie, non hanno detto assolutamente nulla. I sovietici, al tempo del «Luna 9» comunicarono che le manovre di orientamento e di accensione dei retrorazzi erano state «comandate» da terra, e che l'orientamento stesso era stato regolato automaticamente da bordo mediante un riferimento astronomico. E' probabile che tale sistema sia stato seguito anche dagli americani, anche se è tecnicamente possibile utilizzare un tipo di radar di bordo per la regolazione ed il comando dei retrorazzi, facendo riferimento al la superficie lunare, e sono possibili altri sistemi per determinare l'inizio della manovra di orientamento e l'accensione dei razzi.

Per il lancio, gli americani hanno voluto procedere, come si suol dire, «sul sicuro». Hanno cioè utilizzato un missile notissimo e perfezionato, in quanto in uso da oltre cinque anni: lo «Atlas»; questo è stato unito ad «Centaur», altrettanto conosciuto, che ha costituito il secondo stadio del vettore.

L'«Atlas» è stato fino all'anno scorso il missile più avanzato a disposizione degli americani, utilizzato per il lancio di tutte le capsule spaziali «Mercury», e per una serie di altre realizzazioni. E' stato recentemente «detronizzato» dal più potente «Titan», ma rende ancora utili servizi, tra l'altro, nel progetto Gemini per mettere in orbita la «Agena» per l'appuntamento spaziale.

L'«Atlas» efficiente e sicuro, come abbiamo detto, ha però dei limiti ben precisi quanto a carico utile: poco più di una tonnellata per lanci orbitali, meno di tre quintali per lanci spaziali. Se gli americani come è logico attendersi, vorranno nel prossimo futuro far allunare altri «Surveyor», di maggior mole dovranno passare, anche per questi, dall'«Atlas» al «Titan», che dovrebbe riuscire a portare alla velocità di fuga un corpo cosmico artificiale del peso di sei o sette quintali.

Il «Surveyor», come è stato comunicato, invierà altre immagini a terra, ma non potrà svolgere il suo programma completo di osservazioni, previsto in 12 giorni, in quanto i pannelli con le celle solari che dovevano alimentare le batterie elettriche di bordo utilizzando l'energia solare, non si sono disposti correttamente, per cui forniranno agli apparecchi ed alla trasmittente di bordo un quantitativo ridotto di energia. La cosa, comunque non toglie nulla al successo dell'impresa, che si fonda soprat tutto su due fattori: riuscita del l'impresa al primo tentativo, per merito del perfetto funzionamento dei dispositivi per l'orientamento e l'allunaggio, ed utilità dell'impresa stessa, che ha confermato la natura compatta del suolo lunare.

Giorgio Bracchi

Luna 10 ha terminato la sua missione

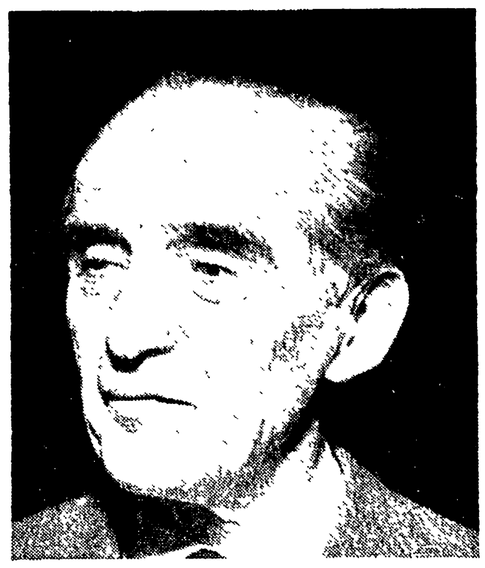
MOSCA 2.

La stazione automatica sovietica Luna 10 — il primo satellite artificiale della Luna — ha compiuto il programma di studi scientifici previsto e giace ora silenziosa in un punto dell'oceano delle Tempeste. Hanno avuto luogo in totale, informa questa sera un comunicato ufficiale, 219 sedute di collegamento radio fra il satellite e la Terra. Nel corso di esse è stata ricevuta una grande quantità di informazioni. L'ultima seduta ha avuto luogo il 30 maggio u.s. dopo di essa, giacchè le fonti di energia a bordo del Luna 10 si sono esaurite, il collegamento è stato interrotto.

Durante la sua esistenza «attiva» la stazione ha compiuto 460 giri attorno alla luna percorrendo in totale 7 milioni di km. E' in corso adesso lo studio e l'elaborazione di tutto il materiale scientifico ricevuto. I risultati saranno pubblicati dalla stampa.

Ieri sera nella sua abitazione

È morto a Torino il prof. Dogliotti



Il prof. Achille Mario Dogliotti

Il noto chirurgo era stato operato al cervello sei mesi fa — Quasi 50 anni dedicati alla medicina — Una larga produzione scientifica compendiata in oltre duecento pubblicazioni

TORINO, 2

Si è spento alle 19.30, nella sua villa ai piedi della collina torinese, il prof. Achille Mario Dogliotti. Al momento del trapasso assistevano l'illustre chirurgo alcuni familiari, la moglie e il medico di famiglia professor Di Nunno.

Il prof. Achille Mario Dogliotti venne operato al cranio il 21 dicembre dello scorso anno a Zurigo dal prof. Hans Krayenbuehl, uno dei più celebri specialisti di neurochirurgia del mondo, per un astrocitoma al lobo frontale destro. Dieci giorni dopo il delicato intervento il 30 dicembre il prof. Krayenbuehl autorizzava il ritorno a Torino del prof. Dogliotti.

Sulle condizioni dell'infermo sia i famigliari che i medici curanti hanno costantemente mantenuto il più stretto riserbo. Tuttavia, trascorso il primo periodo post operatorio le condizioni del prof. Dogliotti sono andate sempre peggiorando. Negli ultimi tempi alternava brevi momenti di lucidità a periodi di incoscienza. Questa sera verso le 19 le condizioni del malato precipitavano. Alle 19.30 uno dei più illustri chirurghi del mondo cessava di vivere.

Alla famiglia ha inviato un messaggio di cordoglio il Presidente Saragat.

Il prof. Achile Mario Dogliotti era nato a Torino il 25 settembre 1897; figlio di un medico, compì i suoi studi presso la Università di Torino; conseguita la laurea, fu allievo del prof. Carle e «interno» nella clinica del prof. Uffreduzzi, dove iniziò la sua carriera di chirurgo. Prese parte, in qualità di ufficiale medico, alla prima e alla seconda guerra mondiale e venne decorato con croce al merito. Direttore dell'Istituto di patologia e clinica chirurgica all'Università di Modena, assunse nel 1931 la stessa carica all'Università di Catania e, nel '43 all'Università di Torino. Cinque suoi allievi sono attualmente in cattedra e numerosissimi altri dirigono primariati ospedalieri.

Nel dicembre 1953 assunse la direzione della scuola di chirurgia plastica nell'Università di Torino, nello stesso anno effettuò il primo di una lunga serie di interventi su bimbi affetti da cianosi congenita, meglio conosciuta col nome volgare di «morbo blu». Nel 1956 fu ideatore di una colonna di soccorso, con ospedale ed infermeria mobili, che si recò in Ungheria durante i giorni dell'insurrezione. Nello stesso anno fu eletto presidente della Associazione nazionale chirurghi ospedalieri, e nel 1960 venne proclamato presidente del Collegio internazionale dei medici chirurghi.

Con oltre 200 pubblicazioni e trattati scientifici, alcuni dei quali tradotti in lingue straniere, il prof. Dogliotti ha diffuso nel mondo i numerosi contributi originali ch'egli ha portato al sapere medico. Alcuni suoi metodi di anestesia e per la diagnosi ed il trattamento di gravi infermità sono stati ovunque accolti e praticati col suo nome. Tra le più importanti sue creazioni si ricordano l'anestesia peridurale segmentaria, il blocco sottodurale delle radici spinali ed il taglio del lemnisco per la cura dei dolori ribelli, vari metodi di neurochirurgia, nuovi interventi sul fegato e sulle vie biliari, la prima operazione sull'uomo in circolazione artificiale extracorporea, numerosi procedimenti personali in chirurgia cardiaca.

La clinica chirurgica di Torino è diventata mèta di studiosi di ogni Paese dopo che le Giornate mediche internazionali di Torino ideate e presiedute da Dogliotti, richiamano periodicamente migliaia di medici italiani e stranieri.

Socio d'onore dell'American College of Surgeons, della Académie française de chirurgie, presidente della Società internazionale di chirurgia cardiovascolare fondata da Leriche, presidente dell'International College of Surgeons, presidente d'onore ed effettivo della Società italiana di anestesiologia e di quella di chirurgia generale, nonchè di altre accademie e società mediche, dottore honoris causa delle Università di Strasburgo e di Besançon, ecc., fu insignito di numerose importanti onorificenze italiane e straniere, da quella conferitagli dal pontefice a quella della maggiore Accademia scientifica delle repubbliche sovietiche.

L'uomo e lo studioso

La figura di Achille Mario Dogliotti è stato senza dubbio una delle più interessanti, più affascinanti e più significative della chirurgia italiana di questo ultimo quarto di secolo.

Personalità forte, caratterizzata da una inestinguibile capacità di iniziativa, sostenuta da una sicurezza di sé e da una volontà inesauribile di autoaffermazione, seppe affrontare con dinamismo vivace e sempre giovanile i compiti che nel l'immediato dopoguerra, in modo particolare, si posero alla chirurgia italiana, e soprattutto quello di uscire da un certo provincialismo per inserirsi sulla scia della più avanzata tecnica operatoria che in campo internazionale si era ormai affermata in modo clamoroso.

Nei paesi più progrediti le ricerche si erano ormai evolute al punto da consentire realizzazioni tecniche portatrici di grande progresso nella cura chirurgica di malattie del sistema cardio circolatorio e delle ghiandole endocrine — per citare alcuni campi più suggestivi — ed imponente era stato il successo delle nuove conquiste della anestesiologia; il compito che Achille Mario Dogliotti seppe assumersi fu soprattutto quello di adeguare il livello della chirurgia torinese a quanto di più avanzato ed efficiente si era ormai acquisito in questi importanti settori del la medicina internazionale.

Le difficoltà in cui versava in Italia la ricerca scientifica, la inadeguatezza dei mezzi a disposizione, la arretratezza del l'ordinamento universitario, non poterano consentire subito uno inserimento efficace ed adeguato della nostra scuola nel vasto ed impegnativo settore delle indagini che necessariamente precedono e condizionano le conquiste della tecnica operatoria.

Quello che le nuove leve dei medici aspettarono peraltro invano dal maestro — superata la fase dell'allineamento tecnico alle conquiste della chirurgia —, fu una azione volta a trasformare profondamente lo ordinamento interno della vita della sua scuola per uscire da quel complesso mondo di contraddizioni e difetti istituzionali che contraddistinguono la medicina italiana.

Infatti Achille Mario Dogliotti — e queste sono le ombre della sua personalità —, fu anche uno degli esponenti più autorevoli e più significativi di quel sistema che ha condizionato e condiziona la vita e la carriera dei medici nelle cliniche universitarie del nostro paese. Di quel sistema che ha sollevato perplessità dell'opinione pubblica e della stampa più qualificata in questi ultimi anni.

La scomparsa di questa forte personalità della scuola chirurgica torinese suscita, con il cordoglio della cittadinanza che ne seppe giustamente ammirare le doti più positive, gravi preoccupazioni per il significato che questo avvenimento luttuoso può comportare per la efficienza di tutte quelle attività di cui Achille Mario Dogliotti teneva saldamente nelle sue mani la direzione.

Il pericolo più grave che oggi si profila è quello che la situazione si possa sviluppare in una competizione che veda porsi in concorrenza ed opposizione quegli interessi settoriali che la sua autorevole direzione aveva saputo, se non comporre, almeno contenere con la forza della sua tempra di accentratore.

E sarebbe questo lo scempio più doloroso che si potrebbe perpetrare sull'opera di un uomo che nella storia della chirurgia italiana si è saputo porre, per tanti anni, come uno dei protagonisti.

Valjean Grassini

Parigi: le conclusioni dell'inchiesta

Colpa del comandante il disastro dei sei «Mistère IV»

PARIGI, 2.

Al termine dell'inchiesta sullo spettacolare incidente che venerdì scorso vide sei piloti francesi abbandonare i loro caccia *Mystère IV* nel cielo della Spagna sud-occidentale, il Ministero della difesa ha diffuso un comunicato in cui si afferma che la colpa fu degli uomini e non delle macchine.

Tra gli errori citati nel comunicato figura quello di aver volato a quota troppo bassa attraverso un denso banco di nubi e la insufficiente conoscenza delle attrezzature di appoggio sia di terra che di aria, attrezzature che funzionavano perfettamente quando il comandante dello stormo ordinò ai suoi uomini di lanciarsi con il paracadute.

La perdita degli aerei — dice il comunicato — fu dovuta a un certo numero di errori professionali compiuti dal comandante dello stormo.

«Queste conclusioni tecniche — dice il comunicato — in seguito alle quali saranno prese sanzioni disciplinari, stabiliscono che le responsabilità immediate dell'incidente si situano al livello dell'esecuzione». Il comunicato aggiunge che un'altra inchiesta è in corso per «mettere in evidenza le insufficienze constatate nella preparazione della missione ai differenti livelli, per valutare la natura e l'importanza delle sanzioni che dovranno essere prese a questi stessi livelli, e per adottare con piena cognizione di causa misure di controllo e di riorganizzazione».

Lo uccide perchè non lo voleva come genero

NASHVILLE (*Tennessee*), 2.

Willie Woodruff, un ragazzo di 16 anni aveva in progetto di sposarsi con Mamie Louise Braden una ragazza di 18 anni. Il matrimonio avrebbe dovuto essere celebrato al termine della scuola.

Ma il giovane Willie è stato ucciso con un colpo di pistola dal padre della ragazza, il quale si è giustificato dicendo che non lo voleva come genero.